

COLLOQUIO SCIENTIFICO SULL'IMPRESA SOCIALE
IX EDIZIONE

PAPER

Gian-Luigi Bulsei

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi del Piemonte Orientale
Centro di Ricerca Interdisciplinare sulle Società Locali

UN'ALTRA ECONOMIA È POSSIBILE? L'IMPRESA SOCIALE TRA SCENARI GLOBALI E RETI LOCALI

Paper presentato in occasione del

Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 22-23 maggio 2015

Dipartimento PAU (Patrimonio, Architettura, Urbanistica)

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria

ISBN 978-88-909832-2-1



Iris Network
Istituti
di Ricerca
sull'Impresa
Sociale



Abstract

Nella nozione stessa di impresa sociale è implicita una duplice sfida: 1) il superamento di una concezione di impresa economica come esclusivamente orientata al profitto; 2) la rilevanza pubblica dell'interesse perseguito (il benessere collettivo) indipendentemente dalla natura privata del soggetto: produzione e distribuzione "sociale" di beni e servizi sono svolte da organizzazioni che operano secondo principi allocativi diversi da quelli del mercato, discostandosi nel contempo dalle logiche di tipo politico-amministrativo.

L'effettiva possibilità per tali organizzazioni di presentarsi come alternativa credibile al binomio Stato-Mercato dipende dalla loro capacità di proporre nello svolgimento di attività economiche modelli praticabili di equità: tra individui, gruppi sociali, generazioni, territori.

I processi di globalizzazione impongono di affrontare cambiamenti radicali, ma anche nell'era dell'economia globale la produzione avviene in distretti locali altamente specializzati ed i comportamenti degli attori sono influenzati dalla distribuzione spaziale (spesso diseguale) di risorse sociali ed istituzionali.

Può l'impresa sociale incarnare un nuovo paradigma, attento alle dimensioni sociali, ambientali e civili dello sviluppo economico?

1. Struttura e crisi della società globale: fallimenti del mercato e debolezza delle politiche

«Non starò più a cercare parole che non trovo
per dirti cose vecchie con il vestito nuovo...»
(Francesco Guccini, *Canzone quasi d'amore*)

Ormai da tempo il termine *globalizzazione* viene utilizzato per descrivere la progressiva crescita delle relazioni e degli scambi a livello mondiale in diversi ambiti, il cui effetto principale è una decisa convergenza economica e culturale tra i Paesi del mondo. I media impiegano di frequente tale vocabolo a proposito dei fenomeni più disparati: la concorrenza della Cina al *made in Italy*, la delocalizzazione industriale, i mercati finanziari, la diffusione di comportamenti e stili di vita, l'omologazione dei consumi (cibo, indumenti, ma anche tecnologia, informazione, divertimento). Si tratta di un processo che appare strutturalmente legato all'organizzazione stessa del sistema capitalistico e che assume crescente intensità, estensione e pervasività nelle società avanzate (Bulsey 2012, cap. 1).

Tra i più lucidi e profondi contributi sul tema vi è senza dubbio quello del sociologo tedesco Ulrich Beck. Come è noto, la sua tesi centrale è che nei sistemi sociali contemporanei società la produzione di ricchezza comporta un sistematico aumento della *produzione sociale di rischi* (Beck 2000 – ed. orig. 1986). La logica dello sviluppo capitalistico accentua caratteri di autoreferenzialità, quasi a tematizzare *un'economia senza luoghi*, indipendente dall'ambiente e dai bisogni reali. La globalizzazione attribuisce alle imprese un nuovo potere, non solo nell'organizzazione dell'economia ma anche in quella della società: gli Stati nazionali vengono connessi trasversalmente da attori transnazionali e la loro sovranità condizionata dai comportamenti di questi *global player* (Beck 2009 – ed. orig. 1997).

Le imprese possono infatti:

- esportare produzioni laddove le condizioni per l'impiego della forza-lavoro sono più convenienti (minor costo ma anche minore regolazione);
- frammentare e decentrare le varie fasi del ciclo produttivo in diverse parti del mondo;
- favorire/punire gli Stati in base alle condizioni ritenute più o meno favorevoli agli interessi aziendali;
- distinguere tra sedi legali e fiscali e luoghi di investimento e produzione, mettendo spesso in competizione tra loro nazioni e comunità territoriali.

Già nei primi anni Novanta del secolo scorso, i cosiddetti paesi in via di sviluppo assicuravano il 10% circa della produzione industriale mondiale; ai ritmi attuali, tale quota raggiungerà il 50% entro il 2020, a fronte di un progressivo calo del contributo produttivo e occupazionale del complesso dei paesi europei. La Cina ha da tempo superato il Giappone, diventando la seconda economia al mondo. Le grandi aziende non si rivolgono più ai mercati nazionali: a partire dal 2004 il commercio mondiale è aumentato del doppio rispetto alla produzione globale; in particolare, il commercio transnazionale nel campo dei servizi è in continua crescita, con l'India come paese guida (Bulsey 2012; Giddens, 2007).

Se questo è lo scenario globale "oggettivo", contro i rischi di un *globalismo* semplificato e di una "metafisica del mercato mondiale", Beck invoca la mobilitazione di nuove energie sociali e politiche per promuovere l'avvento di una *seconda modernità*. Solo così si può sperare di fronteggiare i limiti strutturali e le profonde contraddizioni di un *capitalismo tecno-nichilista* (Magatti 2009), che la crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 ha drammaticamente rivelato: una crisi che ha evidenziato «lo stretto legame tra agire economico ed agire sociale ed impone la necessità di ripensare il ruolo degli Stati, il

funzionamento delle istituzioni e i meccanismi di regolazione economica e sociale secondo criteri diversi da quelli utilitaristici basati esclusivamente sulla logica del mercato e del profitto» (Fortunato, in Aa.Vv. 2013, p. 7).

Le profezie sulla crisi definitiva del capitalismo sono state talmente tante da “avergli portato fortuna” (Ruffolo 2008); ma le turbolenze endemiche sempre più intense e diffuse che hanno storicamente accompagnato l’affermarsi di un modello basato sulla crescita illimitata e sulla privatizzazione dei profitti, avrebbero dovuto stimolare la ricerca di soluzioni innovative utili a controbilanciare l’impatto economico e sociale dei periodi di “bassa marea”. Al contrario, la mancanza di un’effettiva volontà politica ha comportato l’adozione “in nome della crisi” di soluzioni tampone di tradizionale impianto mercantilista e monetarista: cose vecchie con il vestito nuovo (o quasi), più attente a rassicurare i mercati che a proteggere i cittadini dalle conseguenze negative della *finanziarizzazione* dell’economia e del suo progressivo allontanamento dai reali processi produttivi e sociali (Aa.Vv. 2013 e 2014; Bulsei 2014).

«La crisi che attraversiamo mostra con crudezza alcuni pesanti fallimenti del mercato – cui le politiche pubbliche hanno contribuito assecondandone gli orientamenti dominanti e confidando nel loro successo – a cominciare da una disoccupazione di massa in larghissima parte adulta [...], solo marginalmente coperta a forme di sostegno del reddito; una instabilità e precarizzazione del lavoro senza precedenti e senza argini normativi e contrattuali; la crescita della povertà ma anche della ricchezza e della sua concentrazione; un fenomeno di “declassamento” dei giovani [...]; fino al vero e proprio “bradismo sociale” che ha toccato la classe operaia e una larga parte delle classi medie» (Pruna, in Aa.Vv. 2014, p. 11).

Le cause e l’impatto della crisi globale sulle persone, le organizzazioni, i territori hanno senza dubbio radici finanziarie (la nota vicenda dei mutui *sub-prime* e così via); ma si tratta di fenomeni assai articolati e complessi, che coinvolgono “localmente” i mercati del lavoro, le scelte imprenditoriali, le politiche industriali e l’assetto dello stato sociale. Gli effetti non sono univoci: variano a seconda della struttura sociale e istituzionale che caratterizza i differenti contesti nazionali e locali, tali consentire una relativa capacità di tenuta o al contrario di accrescere la *vulnerabilità sociale* (Aa.Vv. 2013; Bulsei 2012). Famiglie che conducevano una vita dignitosa e gruppi sociali “garantiti” scoprono di essere esposti all’insicurezza; individui senza adeguate reti di protezione discendono la china dell’emarginazione; lavoratori precari o licenziati, se non coperti da ammortizzatori sociali, rischiano di perdere (oltre al reddito) casa, salute, capacità sociali, dignità. «Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa»¹

¹ Così Papa Francesco nella Esortazione apostolica del 2013 *Evangelii gaudium* (Punto 53 – *No a un’economia dell’esclusione*).

2. Benessere, equità, sostenibilità: prove tecniche di economia sociale

«L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» (*Costituzione Italiana*, Art. 41)

Pur con accenti differenti, la maggior parte degli analisti concorda nel riconoscere alcuni *fallimenti* della regolazione di mercato (Aa.Vv. 2014; Cella 1997): il monopolio naturale, le esternalità, le asimmetrie informative, la fornitura di beni pubblici e le questioni distributive rappresentano i principali nodi critici che scalfiscono la credenza secondo la quale i mercati sarebbero "in sé" efficienti.

«In gioco con l'avvento dei mercati globali e con l'approfondirsi della crisi economico-finanziaria non sono solo la struttura delle disuguaglianze sociali, sui piani nazionale e internazionale, e le prospettive di sviluppo delle nostre società industriali e post-industriali, E' in gioco qualcosa d'altro, ovvero il funzionamento e il futuro delle democrazie pluraliste, gli assetti fondati sull'operare di quelle organizzazioni e associazioni autonome che contribuiscono al governo (o alla *governance* come si dice da almeno due decenni) delle società...» (Cella in Aa.Vv 2013, p. 19).

Non solo l'attività economica non deve contrastare con *l'utilità sociale*, ma, come ci ricorda la nostra Costituzione, deve assumerla come finalità, creando *valore condiviso* (tabella 1). Tuttavia, «in tempi in cui i mercati di riferimento dell'impresa vanno diventando sempre più globali, può accadere – come le cronache puntualmente confermano – che produrre profitto non equivale, necessariamente, a produrre benessere diffuso. Con il che, la tradizionale logica di legittimazione dell'impresa, secondo la quale la generazione di profitto era, *ipso facto*, fonte di benefici sociali, cessa di essere credibile e dunque creduta» (Zamagni 2003, p. 30).

Come vedremo, il termine *economia sociale* definisce un insieme di organizzazioni (cooperative, mutue, associazioni, fondazioni) che sono caratterizzate da modelli partecipativi e perseguono primariamente scopi sociali, producendo beni e servizi "a fianco" del mercato e delle istituzioni pubbliche. Alla base della cosiddetta *economia sociale di mercato* sta invece l'idea di poter integrare il principio di libero mercato con quello di utilità sociale, attribuendo alla regolazione pubblica il compito di promuovere sia la competizione (per generare sviluppo e innovazione) sia l'equità distributiva (per assicurare protezione sociale): ciò implica «che i mercati vengano incorporati nella società e che funzionino in modo da raggiungere sia l'efficienza economica sia il benessere collettivo» (Commissione Europea 2013, p. 12).

Il concetto di valore condiviso può essere definito come l'insieme di politiche e pratiche operative in grado di potenziare la competitività di un'impresa contribuendo, contemporaneamente, al miglioramento delle condizioni economiche e sociali della comunità nella quale essa opera. La creazione di valore condiviso si basa sull'identificazione e l'espansione delle connessioni tra il progresso della società e quello economico.

Il concetto si basa sulla premessa che sia il progresso economico che quello sociale debbano essere affrontati a partire da principi di valore, definito come il calcolo dei vantaggi rispetto ai costi e non semplicemente in termini di vantaggi assoluti. La creazione di valore è un'idea che è stata riconosciuta da molto tempo nell'ambito economico, all'interno del quale il profitto viene appunto definito come il risultato delle entrate ottenute dai clienti meno i costi sostenuti. Nonostante ciò, raramente le imprese si sono confrontate con i problemi della società a partire da una prospettiva di valore, considerandola piuttosto come una questione marginale. Questo ha oscurato le connessioni tra gli interessi economici e quelli sociali.

Fonte: Micheal E.Porter e Mark R.Kramer, Creating Shared Value, Harvard Business Review, gennaio-febbraio 2011.

Tabella 1: Cos'è il "valore condiviso"? Fonte: Commissione Europea 2013, p. 18 (Box 4)

Benché una definizione del tutto univoca di economia sociale non sia presente, in vari documenti ufficiali dell'Unione europea essa viene identificata con un gruppo di soggetti socio-economici il cui scopo generale non consiste nel generare profitti e distribuire utili, bensì nell'offrire beni e servizi secondo principi di equità e reciprocità (Commissione Europea 2013; Venturi 2014). Nel suo rapporto del 2012 per il Comitato Economico e Sociale Europeo, il CIRIEC (*Centre of Research and Information on the Public, Social and Cooperative Economy*) propone la seguente definizione operativa di economia sociale:

The set of private, formally-organised enterprises, with autonomy of decision and freedom of membership, created to meet their members' needs through the market by producing goods and providing services, insurance and finance, where decision-making and any distribution of profits or surpluses among the members are not directly linked to the capital or fees contributed by each member, each of whom has one vote, or at all events take place through democratic and participative decision-making processes. The social economy also includes private, formally-organised organisations with autonomy of decision and freedom of membership that produce non-market services for households and whose surpluses, if any, cannot be appropriated by the economic agents that create, control or finance them (CIRIEC 2012, p. 22)².

Secondo le stime più recenti, l'economia sociale (intesa come aggregato di cooperative, mutue, associazioni e fondazioni) rappresenta il 10% delle imprese europee (2 milioni circa) e occupa il 6,5% della forza lavoro nell'Europa a 27 membri e oltre 14,5 milioni di persone (circa il 7,4%) in quella a 15 (Commissione Europea 2013, cap. 4). Senza poter entrare nel merito dell'ampia fenomenologia considerata e della pluralità di

² Al tema "SOCIAL ECONOMY IN A GLOBALIZED WORLD" è dedicata la CIRIEC International Research Conference on Social Economy in programma a Lisbona dal 15 al 18 luglio (<http://www.mundiconvenius.pt/eventos/2015/ciriec2015/themes.htm>).

approcci teorici (cfr. CIRIEC 2012, cap. 4), ci limitiamo a sottolineare come le varie analisi condotte a livello europeo convergano nel riconoscere a tali organizzazioni la capacità di perseguire l'interesse collettivo, rivitalizzando l'iniziativa economica con "risposte endogene" ai fallimenti del mercato e ai limiti delle politiche pubbliche (Borzaga et al. 2014; Commissione Europea 2013; Unione Europea 2014)³.

«Un'istituzione economica, a prescindere dalla sua natura giuridica, rientra nel mondo dell'economia sociale se i modi di produzione adottati e i modelli di distribuzione/erogazione e consumo sono concepiti in modo da prestare attenzione agli effetti, o alle esternalità positive e negative che queste possono generare, sia all'esterno che all'interno dell'organizzazione, nell'ambiente sociale e naturale in cui operano» (Segre e Zamaro 2014, p. 27). Benessere, equità e sostenibilità sono dunque le parole-chiave per "leggere" le finalità e le attività delle organizzazioni che a tale mondo fanno riferimento.

Tuttavia, «Il concetto di benessere cambia secondo tempi, luoghi e culture e non può quindi essere definito univocamente ma solo attraverso un processo che coinvolga i diversi attori sociali» (ISTAT-CNEL 2013, p. 10). Occorre insomma un processo di riflessione condivisa che consideri, accanto alle grandezze economiche (prodotti, redditi, consumi), anche le dimensioni qualitative del *well-being* (concettualmente distinto da *welfare*). Anche in Italia si è sviluppato da alcuni anni un vivace dibattito sulla necessità di superare il riferimento esclusivo ai tradizionali indicatori di crescita, elaborando nuovi strumenti concettuali e tecnici per *misurare la qualità sociale* (Aa.Vv. 2011; ISTAT-CNEL 2014; Segre e Zamaro 2014; Venturi e Rago 2011). «Considerare soltanto il PIL è, metaforicamente parlando, come far guidare una macchina ad una persona che sa usare solo l'acceleratore e non si preoccupa di nessun altro indicatore o spia, né conosce altre parti della macchina. Il rischio è che prima o poi la macchina o vada a sbattere o si possa rompere, così come è successo all'economia» (Becchetti in Venturi e Rago 2011, p. 113).

Per quanto riguarda la *sostenibilità*, essa è definibile in funzione di criteri non solamente ambientali, ma anche economici, sociali e istituzionali: è incompatibile con il degrado delle risorse naturali, il declino economico, la disuguaglianza sociale, l'illegalità e la violazione dei diritti. Si tratta di un concetto multidimensionale, che mette in discussione alcuni tradizionali assiomi dell'economia, come la preferenza del presente rispetto al futuro o del più rispetto al meno (lo sviluppo non può ridursi a semplice crescita di produzione e consumo), e dovrebbe stimolare, soprattutto in tempi di crisi come gli attuali, sia le riflessioni teoriche sia le politiche pubbliche (Bulsei 2010). L'economia sociale può rappresentare la strada per raccogliere la sfida di una «*gestione responsabile dei beni collettivi*, nella quale i diritti di proprietà devono essere bilanciati con il dovere di custodia a beneficio delle generazioni presenti e future» (Commissione Europea 2013, p. 18).

³ E' del gennaio 2014 la *Dichiarazione di Strasburgo*, che raccomanda all'Unione Europea e agli Stati membri di assumere l'economia sociale come *asset* fondamentale per le proprie politiche, concertando in particolare misure di sostegno normativo e finanziario all'imprenditoria sociale (http://ec.europa.eu/internal_market/conferences/2014/0116-social-entrepreneurs/docs/strasbourg-declaration_it.pdf).

3. Ripartire dai territori: identità, organizzazione, innovazione sociale

«Sono nato e ho lavorato in ogni paese
e ho difeso con fatica la mia dignità»
(Ivano Fossati, *Mio fratello che guardi il mondo*)

Il territorio offre un'importante chiave di lettura della società, sia dal punto di vista strutturale sia in termini organizzativi e relazionali. Vari sistemi materiali e simbolici esercitano la propria azione sullo spazio, imprimendo su questo la propria identità; l'organizzazione territoriale delle attività produttive e sociali è ad un tempo un fattore di strutturazione dei sistemi locali ed il risultato non deterministico delle sue specificità (Osti 2010, cap. 1)

Anche in un mondo sempre più caratterizzato da processi di internazionalizzazione delle imprese e di globalizzazione dei mercati, le società locali "contano", in termini di fattori identitari, risorse attivabili, prassi sociali e culturali. La collocazione spaziale dei processi economici e sociali assume caratteristiche e dinamiche specifiche; le spinte a omologare ci sono, ma ogni contesto territoriale interpreta in maniera peculiare le pressioni cui è sottoposto: i sistemi locali tanto assimilano quanto ibridano, articolano, differenziano (Bulsei 2012, cap. 1).

Le strutture globali incidono sulle azioni locali, che tuttavia possono esercitare su di esse un impatto dialettico (Giddens 1994 – ed. orig. 1990). Di fronte alla conseguenze economiche, sociali e politiche della globalizzazione ed ai processi per molti aspetti irreversibili di "compressione spazio-temporale" che essa comporta, «è necessario uscire da una visione delle strutture globali come sovradeterminanti le dinamiche locali, concentrando l'attenzione sull'enorme potenziale che individui ed iniziative locali possono rappresentare nel percorso di trasformazione del capitalismo neo-liberale e delle sue distorsioni, in una ottica di sviluppo sostenibile» (Landi, in Aa.Vv. 2012, p. 7).

Si apre allora uno spazio di azione strategica per le *organizzazioni non profit*, che hanno nel proprio Dna l'impegno a rafforzare i legami sociali ed il senso di appartenenza alla comunità (Albanese e Musella 2012). Oltre a contribuire alla competitività di un territorio, influenzando positivamente anche sul tessuto imprenditoriale e sulla sfera pubblica, l'economia sociale si dimostra in grado di avviare processi di innovazione, attraverso percorsi di co-produzione e condivisione di obiettivi (Venturi 2014). Il campo da esplorare «è quello vasto dell'*innovazione sociale* o del cosiddetto *impatto sociale*, temi che richiedono alla statistica ufficiale, innanzitutto, una riflessione sulla propria capacità di cogliere e misurare fenomeni in gran parte emergenti e aspetti o dinamiche innovative in via di diffusione nel Paese» (Segre e Zamaro 2014, p. 28).

Anche nell'era dell'economia globale la produzione avviene in distretti locali altamente specializzati ed i comportamenti degli attori sono influenzati dalla distribuzione spaziale (spesso diseguale) di risorse sociali ed istituzionali. La concorrenza, più che tra imprese, si esercita tra sistemi territoriali e filiere produttive. *Ripartire dai territori* vuol dire mettere in campo adeguate politiche di sostegno normativo e finanziario a quelle forme organizzative che mostrano migliori potenzialità di integrazione. L'impresa cooperativa, ad esempio, risulta «particolarmente idonea o nei settori dove il lavoro è il fattore strategico o in quelli dove l'aggregazione tra produttori consente, al contempo, di sfruttare le economie di scala e di mantenere un'elevata flessibilità nei processi produttivi alla base della catena del valore» (Euricse 2014, p. 5)⁴.

⁴ Come nel caso della filiera agroalimentare (Bulsei 2014).

Per le imprese sociali la qualità della prestazione lavorativa e gli aspetti relazionali risultano essenziali per conseguire risultati non soltanto economicamente efficienti ma soprattutto efficaci sotto il profilo della *mission* organizzativa. Ma mentre nelle imprese tradizionali le relazioni sono strumentali rispetto agli obiettivi aziendali, quelle a movente ideale adottano un percorso logico inverso. «La *performance* è il vincolo che garantisce di sopravvivere e prosperare, ma l'obiettivo, assieme alla *mission* specifica dell'impresa, è la realizzazione della persona [...]. Il fine dell'impresa deve consistere, assieme alla *mission* specifica economica e sociale e alla realizzazione di un rapporto armonioso con il territorio, nella qualità della vita delle persone che vi lavorano e delle relazioni tra le stesse» (Becchetti et al. 2014, p. 2)

La “buona organizzazione” si fonda su tre componenti essenziali: qualità professionale, sapienza nelle relazioni, motivazioni ideali. Ciò consente di «svolgere iniziative complesse che richiedono lo sforzo congiunto di persone con competenze diverse e spesso non sovrapponibili (legale, economico, commerciale, tecnologico, ecc.). Il lavorare assieme con spirito cooperativo e condividendo conoscenze ed esperienze cementa le relazioni e produce superaddittività» (Becchetti et al. 2014, p. 3).

Alcune analisi dedicate al tema del mercato del lavoro e dell'inserimento lavorativo, mostrano con evidenza il contributo delle imprese sociali italiane ad una *inclusione efficiente*, dove alla peculiare natura di “impresa coesiva” si sommano forme “virtuose” di interazione pubblico-privato (Chiaf e Miniaci 2015; Depedri 2012; Venturi e Zandonai 2014, cap. 3). Inoltre, recenti ricerche confermano una netta propensione degli imprenditori sociali all'innovazione sia di processo sia di prodotto (Fazzi, 2014). Accanto al consolidarsi di nuovi ambiti, differenti da quello tradizionale dei servizi alla persona, si assiste ad una crescente diffusione di formule organizzative “a rete” (consorzi, associazioni temporanee d'impresa, gruppi di progetto, *partnership* pubblico-privato, agenzie di sviluppo locale). L'impresa sociale si qualifica come un laboratorio di comportamenti innovativi (nuovi modelli cognitivi e manageriali), in grado di consentire l'identificazione dei bisogni della comunità e la loro traduzione in attività imprenditoriale, assemblando risorse di varia provenienza (pubbliche, private, collettive) (Bulsei 2012, cap. 2 e 2014).

«Le nuove imprese sociali si potrebbero infatti posizionare in mercati diversi - o da generare ex-novo - costruiti da persone che, da sole o in modo organizzato, sono alla ricerca di un proprio posizionamento lavorativo e professionale, capace di rispondere, ad esempio, a una domanda di beni e di servizi eterogenea e non ancora consolidata, identificabile grazie a contatti o secondo processi di consultazione *ad hoc* e alla quale rispondere offrendo prodotti capaci di rispettare maggiormente le esigenze di vita, di tutela dell'ambiente e di coinvolgimento trasparente dei contraenti nella determinazione della qualità dei beni e dei servizi scambiati» (Segre e Zamaro 2014, p. 22).

Ultimo, ma non per importanza, il contributo dei soggetti dell'economia sociale al superamento della crisi ed in una certa qual misura alla trasformazione del contesto economico che l'ha generata (Becchetti 2014b; Borzaga 2012; Borzaga et al. 2014). Sebbene coinvolte dalla crisi globale, tali organizzazioni hanno mostrato, in Italia come a livello europeo, notevole resilienza alle difficoltà del ciclo economico, facendo registrare perdite ben più contenute rispetto al totale delle imprese ed una sostanziale tenuta in termini occupazionali (Commissione Europea 2013, cap. 4; Venturi 2014; Venturi e Zandonai 2014, cap. 2). Ma c'è di più: «le forme di impresa che caratterizzano l'economia sociale potrebbero essere più adatte di quelle tradizionali per quanto riguarda l'organizzazione dell'attività economica, poiché rappresentano un modello

di impresa più piccola e specializzata, che opera in un sistema di produzione basato sulle reti, più adatto a generare processi aperti di innovazione» (Commissione Europea 2013, p. 19).

Come si è detto, il concetto di economia sociale richiama questioni legate più ai modi di produzione che non alla natura dei beni e servizi prodotti. «Di fatto, il tipo di bene e di servizio erogato non sembra affatto distinguere in modo netto, o predeterminare, la natura delle imprese sociali (o l'acquisizione di una forma organizzativa analoga), soprattutto - almeno per amore di flessibilità nell'adozione di eventuali programmi normativi - se si considera ciò che accade in altri Paesi, dove queste imprese possono operare ad esempio nell'agricoltura, per realizzare programmi di sviluppo urbano oppure per prendersi cura di beni comuni incidenti in ambiti territoriali e umani circoscritti» (Segre e Zamaro 2014, p. 22). Esistono tuttavia ambiti in cui il tipo di servizi prodotti (microcredito e finanza etica, commercio equo e solidale, consumo critico e gruppi di acquisto solidale, autocostruzione e recupero di unità abitative, banca del tempo) permette di identificare «a prescindere dalla forma giuridica, alcune esperienze di economia sociale che si potrebbero definire *economia comunitaria*» (Segre e Zamaro 2014, p. 32).

4. Osservazioni conclusive

«Non si capisce perché il traffico aereo, che è diventato enormemente complesso e pericoloso, necessita di regole e controlli, mentre il traffico monetario, che è altrettanto complesso e a suo modo non meno pericoloso, no» (Hans Kung, *Onestà*)

«*Don't leave the planet to the stupid*»: non è uno slogan del movimento no global, ma quello di un'azienda tedesca leader nel campo delle energie rinnovabili⁵. Il mito della crescita illimitata e la miopia cognitiva del globalismo (Beck 2009 – ed. orig. 1997) hanno trasformato le nostre città in luoghi sempre più congestionati, inquinati, energivori, diseguali e insicuri (o almeno, tranne rare eccezioni, percepiti come tali); vengono spacciate come imperdibili occasioni di sviluppo le grandi opere, la logistica, la grande distribuzione: tutte cose che consumano territorio e impattano sull'ambiente naturale e sociale più di quanto producano presunti benefici alle comunità locali (Bulsei 2012, cap. 2).

Non si tratta semplicemente «di mostrarsi preoccupati nei confronti dell'insostenibilità del capitalismo speculativo e della sua inevitabile tendenza a costruire luoghi specializzati nel consumo delle proprie eccedenze, o di stigmatizzare il carattere autocelebrativo (e talvolta megalomane) dei grandi progetti urbani con i quali la finanza mondiale punteggia della propria egemonia lo spazio delle nostre città. Sarebbe in caso, invece, sia di riconoscere nelle logiche dei processi di urbanizzazione la causa stessa della crisi, sia di riflettere sulle possibilità concrete di attivare delle rivendicazioni sullo spazio urbano, in grado di opporsi alle logiche capitalistiche e capaci di operare delle profonde trasformazioni nella vita quotidiana» (Borelli 2013, p. 119).

Contributo allo sviluppo territoriale (innovazione, competitività e coesione sociale), ruolo anticiclico e resilienza di fronte alla crisi, attenzione al capitale umano e politiche condivise con le istituzioni pubbliche: queste le principali dimensioni del valore aggiunto prodotto dalle imprese con finalità sociali: la scelta di circoscrivere territorialmente il loro raggio di azione non è in alcun modo indice di localismo ma di

⁵ La SOLON, produttrice di sistemi fotovoltaici (<http://www.solon.com/it/>), il cui fatturato è salito nel giro di due anni da 45 a 810 milioni di euro (<https://www.youtube.com/watch?v=77ZsuKb9V30>).

radicamento comunitario e capacità di *networking* (Borzaga e Zandonai 2009; Venturi e Zandonai 2014). Ma a quali condizioni l'impresa sociale potrebbe traghettare l'economia verso un nuovo paradigma realmente orientato al bene comune?

Il nesso sviluppo economico-coesione sociale

Le società locali rappresentano lo spazio in cui converge una pluralità segmentata di problemi, attori, risorse e interazioni. L'impresa sociale può giocare un ruolo di primo piano per "estrarre" dal territorio potenzialità economiche ed integrarle con l'infrastrutturazione sociale della comunità (Bulsei 2012, cap. 5). Ciò affinché si realizzino quattro fondamentali processi (Borzaga, 2010; Bulsei 2012, cap. 2):

- la produzione di beni locali collettivi
- la valorizzazione di beni comuni e risorse territoriali
- la cooperazione su base fiduciaria per gestire sfide e cogliere opportunità esterne
- l'inclusione di tutte le componenti sociali (comprese le fasce deboli).

«La produzione di beni pubblici locali richiede azione collettiva e coordinamento tra differenti attori (istituzioni pubbliche, associazioni di commercio, agenzie di sviluppo, organizzazione sociale). La capacità di coordinarsi e di creare consenso sociale e istituzionale dipende fortemente dalla qualità delle relazioni sociali tra i *network* di attori pubblici e privati; in altre parole, dipende dal capitale sociale» (Albanese e Musella 2012, p. 122).

Un modello evoluto di sussidiarietà territoriale

Esso consiste nella «valorizzazione delle risorse locali come definite dalle stesse comunità che beneficerebbero dei risultati» (Ecchia e Tortia, 2009, p. 212). *Le imprese sociali non delocalizzano*, sono costitutivamente *embedded* e oltre a praticare valori (responsabilità sociale e ambientale) forniscono ai territori importanti risorse di tipo economico e organizzativo (Bulsei 2010 e 2014); contribuiscono in modo determinante alla «accumulazione di capitale sociale, elemento che diventa sempre più rilevante per lo sviluppo locale e che va inserito nelle funzioni di produzione, insieme ai tradizionali fattori del capitale fisico, umano e tecnologico» (Albanese e Musella 2012, p. 127). Le caratteristiche organizzative ed il radicamento comunitario di tali imprese ne fanno un attore strategico in quei percorsi di sviluppo fondati su beni collettivi e capitale relazionale, più che su investimenti finanziari e infrastrutture fisiche ad alto tasso di dipendenza da dinamiche esogene (Bulsei 2012, cap. 2; Ecchia e Tortia, 2009),

Il valore condiviso come criterio-guida dell'attività economica

Occorre ridefinire i bisogni fondamentali della società, troppo spesso ignorati da chi fa *business*; ripensando la "catena del valore" e coinvolgendo le comunità locali nella pianificazione e gestione delle attività produttive e distributive. Le potenzialità delle imprese sociali consistono nel combinare crescita economica e benessere sociale, anche attraverso forme di "ibridazione" settoriale e territoriale con *attività profit a valore sociale aggiunto* (Venturi e Zandonai 2014, cap. 3). Significativo ad esempio il caso dell'Emilia-Romagna: «Per la densità di organizzazioni dell'Economia Sociale presenti all'interno della regione, la struttura e le tipologie di relazioni instaurate con tali organizzazioni e con le imprese for profit in un'ottica di sviluppo territoriale e di co-produzione di servizi di welfare, quello emiliano-romagnolo è un modello di rilievo nazionale» (Venturi 2014, p. 14).

La regolazione e promozione del potenziale dell'impresa sociale

Nel nostro Paese «l'impresa sociale *ex lege* non sembra aver raggiunto quella “massa critica” in termini strutturali, di performance e, in senso lato, di visibilità e legittimazione, per potersi qualificare come una popolazione organizzativa in grado di introdurre un nuovo paradigma del fare impresa accanto ai modelli dominanti dell'economia capitalistica e della stessa economia sociale [...]. I dati su queste imprese evidenziano quindi un chiaro “fabbisogno di riforma” volto a sbloccare un potenziale [...] ben più consistente delle poche centinaia di unità che ad oggi possono fregiarsi in termini formali della qualifica di impresa sociale» (Venturi e Zandonai 2014, p. 14).

Secondo il recente Rapporto Iris Network sull'Impresa Sociale in Italia, sono infatti oltre 80mila le organizzazioni nonprofit diverse dalle cooperative sociali (associazioni, fondazioni, di volontariato, ecc.) accomunate da un *profilo market*, in quanto ricavano più della metà delle risorse economiche attraverso scambi di mercato (all'interno di arene sia pubbliche sia private). Inoltre, va sottolineato che la produzione di valore sociale non è appannaggio esclusivo delle organizzazioni senza scopo di lucro; le *imprese for profit* italiane che operano nei settori contemplati dall'attuale normativa sull'impresa sociale sono oltre 60mila: un bacino “virtuale” nei confronti del quale la recente riforma del terzo settore potrebbe esercitare una qualche forma di attrazione (Venturi e Zandonai 2014, pp. 85 e ss.).

Un modello sociale europeo capace di guardare oltre l'economia e la moneta

E' necessario armonizzare le politiche comunitarie e nazionali in tema di sostegno all'imprenditoria, riconoscendo le peculiarità delle imprese a finalità sociale. Tra gli ambiti da presidiare con efficaci misure innovative, si segnalano soprattutto: il contesto giuridico (migliore definizione e regolazione di identità e relazioni inter-organizzative); l'accesso al credito (al pari del tessuto produttivo rappresentato dalle piccole e medie imprese); l'immagine e la comunicazione (visibilità e riconoscibilità del valore aggiunto economico e sociale generato dalle imprese sociali). «Solo veicolando dati d'impatto chiari e rigorosi sarà possibile migliorare la visibilità e la reputazione delle imprese sociali, sia verso interlocutori istituzionali che presso l'opinione pubblica in generale. E grazie alla conoscenza del valore economico, occupazionale e sociale prodotto sarà possibile per queste imprese attrarre migliori risorse umane, accedere a nuovi mercati, attrarre più investimenti»⁶.

Un nuovo ciclo di policies sostenute da adeguate conoscenze e ipotesi causali di intervento a scala comunitaria, nazionale e locale (Aa.Vv. 2014; Nogales e Zandonai 2014; Venturi e Zandonai 2014, *Executive summary*):

- a) ridefinire in chiave di autentica partnership i rapporti tra imprese sociali e amministrazioni pubbliche;
- b) offrire, sulla base di sperimentazioni pionieristiche da valutare, strumenti finanziari per l'economia sociale;
- c) elaborare e utilizzare in modo condiviso e sistematico standard comuni;
- d) consolidare e diffondere modelli innovativi di *social business* (raggruppamenti di imprese, distretti di economia solidale, imprese di comunità);

⁶ Queste le raccomandazioni per il *policy making* di Luca Jahier, membro della Presidenza del Comitato Economico e Sociale Europeo. Cfr. anche il *policy paper* di Flaviano Zandonai (2013) sul numero zero di “Impresa Sociale”; sugli “ecosistemi” di risorse e servizi a sostegno dell'imprenditoria sociale si veda Nogales e Zandonai 2014 e Unione Europea 2014.

- e) sostenere la ricerca e lo sviluppo nel campo dell'economia collaborativa (*sharing economy* e co-produzione di servizi in ambito culturale, turistico, per la mobilità sostenibile, ecc.);
- f) progettare reti territoriali di supporto, in un'ottica di multi-localismo piuttosto che di globalizzazione.

Rispetto alle contrapposte visioni del rapporto tra attività economica e sfera sociale (logica di mercato come soluzione efficiente a tutti i problemi/come fonte di disuguaglianze e minaccia per la coesione sociale), l'idea di una *economia civile* rappresenta «una concezione che guarda all'esperienza della socialità umana e della reciprocità all'interno di una normale vita economica, né a lato, né prima, né dopo. Essa ci dice che i principi "altri" dal profitto e dallo scambio strumentale possono – se si vuole – trovare posto dentro l'attività economica» (Zamagni 2003, p. 34).

Un'economia *altra*, più attenta al benessere collettivo e alla coesione sociale, non è solo una possibilità ma una necessità. Da un lato, la crisi ha mostrato a quali gravi pericoli esponga un settore finanziario che agisce senza regole; dall'altro, ha evidenziato la presenza nella società civile di "anticorpi" in grado di contrastare almeno in parte, se opportunamente sostenuti da adeguate politiche pubbliche, le tendenze negative. Al pari dell'ambiente naturale, il sistema economico può rafforzare la propria resilienza attraverso la "biodiversità" rappresentata dalle varie forme di economia sociale. La partecipazione attiva dei cittadini è fondamentale per la ricerca di soluzioni collettive lungo linee di responsabilità sociale e ambientale ed è interesse prioritario delle istituzioni promuovere a tutti i livelli lo sviluppo di virtù civiche (Becchetti 2014a e 2014b).

L' economia è un sottosistema della società, al quale si affiancano altri sottosistemi come il diritto, la politica, la scienza, la cultura. La politica deve esercitare un primato "etico" sull'economia, regolandone l'attività in vista del bene comune (Kung 2011). «Con tutta evidenza, il dominio della politica sulla moneta non è sufficiente a rendere forte un'economia: la ricerca, l'istruzione, la solidarietà sono certamente altrettanto importanti... Tuttavia, lasciare che i "mercati" governino i Paesi è, molto semplicemente, una vergognosa viltà»⁷.

⁷ Così scriveva nell'aprile 2014 su *Alternatives Économiques* Bernard Maris, l'economista keynesiano che ha perso la vita durante l'attentato del 7 gennaio 2015 a Parigi contro il giornale satirico *Charlie Hebdo* (dove si firmava *Oncle Bernard*).

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. (2011), *Il benessere oltre il PIL. Definire e misurare la qualità sociale*, in “Rivista delle politiche sociali”, 1.

Aa.Vv. (2012), *Per un territorio sostenibile*, in “Sociologia urbana e rurale”, 99.

Aa. Vv. (2013), *Cause e impatto della crisi. Individui, territori, istituzioni*, in “Sociologia del lavoro”, 131.

Aa. Vv. (2014), *I fallimenti della regolazione. Attori, livelli, meccanismi e strumenti*, in “Sociologia del lavoro”, 135.

Albanese M., Musella M. (2012), *Impresa sociale e sviluppo locale*, in “Studi e Note di Economia”, XVII, 1: 113-132.

Becchetti L. (2014a), *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*, Il Mulino, Bologna.

Becchetti L. (2014b), *Social/Civil Economy – And how it is gradually transforming the economic environment*, Background paper prepared for the informal EPSCO meeting of the 17-18 July 2014, Milan [http://www.aiccon.it/file/convdoc/SOCIALCIVIL_ECONOMY_Becchetti.pdf].

Becchetti L. et al. (2014), *La Buona organizzazione dell'impresa civile*, [http://www.aiccon.it/File/Short_Paper_2_2014.pdf].

Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. orig. 1986).

Beck U. (2009), *Che cos'è la globalizzazione: Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma (ed. orig. 1997).

Borelli G. (2013), *Pratiche predatorie urbane e ristrutturazione delle relazioni sociali. (D. Harvey, il capitalismo contro il diritto alla città, Ombre Corte, 2012)*, in “Sociologia urbana e rurale”, 100.

Borzaga C. (2010), *L'economia sociale come motore dello sviluppo locale*, Relazione al Convegno “Politiche sociali e sviluppo locale”, Università Ca' Foscari, Venezia (18 gennaio).

Borzaga C. (2012), *Il contributo dell'economia sociale al superamento della crisi*, in Bray M., Granata M. (a cura di), *L'economia sociale: una risposta alla crisi*, Ed. Solaris, Roma.

Borzaga C., Bodini R., Carini C., Depedri S., Galera G., Salvatori G. (2014), *Europe in Transition: The Role of Social Cooperatives and Social Enterprises*, Euricse Working Papers, 69|14.

Borzaga C., Zandonai F. (2009 a cura di), *L'impresa sociale in Italia. Economia e istituzioni dei beni comuni*, Donzelli, Roma.

Bruni L., Zamagni S. (2009 a cura di), *Dizionario di Economia Civile*, Città Nuova, Roma.

Bulsei G.L. (2010), *Strategie solidali. Organizzazioni nonprofit e sviluppo sostenibile*, in "Sociologia del lavoro", 118.

Bulsei G.L. (2012), *La società diffusa. Organizzazioni e politiche locali*, Carocci, Roma.

Bulsei G.L. (2014), *Il sale della terra. cibo e cooperazione verso Expo 2015*, in Atti del Colloquio scientifico sull'impresa sociale, IrisNetwork, Perugia.

Cella G.P. (1997), *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da K. Polany*, Il Mulino, Bologna.

Chiaf E., Miniaci R. (2015), *Work integration social enterprises in Italy: virtuous savings from public-private interaction*, Percorsi di secondo welfare, WP-2WEL 2/15, Centro Einaudi, Torino.

CIRIEC (2012), *The Social Economy in the European Union, Report drawn up for the European Economic and Social Committee*

[<http://www.eesc.europa.eu/resources/docs/qe-30-12-790-en-c.pdf>].

Commissione Europea (2013), *Economia sociale e imprenditoria sociale*, Social Europe Guide, vol. 4.

[<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=738&langId=it&pubId=7523>].

De Blasio G., Sestito P. (2011 a cura di), *Il capitale sociale. Che cos'è e che cosa spiega*, Donzelli, Roma.

Depedri S. (2012 a cura di), *L'inclusione efficiente*, Franco Angeli Milano.

Ecchia G., Tortia E. (2009), *Impresa sociale e sviluppo economico locale*, in C. Borzaga, F. Zandonai (a cura di), *L'impresa sociale in Italia. Economia e istituzioni dei beni comuni*, Donzelli, Roma.

Euricse (2014), *La cooperazione italiana negli anni della crisi - 2° Rapporto Euricse* (a cura di C. Borzaga), Nuove Arti Grafiche, Trento

[<http://www.euricse.eu/it/node/2470>].

Epstein M.J., Yuthas K. (2014), *Measuring and Improving Social Impacts. A Guide for Nonprofits, Companies, and Impact Investors*, Berrett-Koehler Publishers.

Fazzi L. (2014), *Imprenditori sociali innovatori. Casi di studio nel terzo settore*, Franco Angeli, Milano.

Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1990).

Giddens A. (2007), *L'Europa nell'Età Globale*, Laterza, Roma-Bari.

ISTAT-CNEL (2013), *Rapporto BES 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*

[http://www.istat.it/it/files/2013/03/bes_2013.pdf]

ISTAT-CNEL (2014), *Rapporto BES 2014. Il benessere equo e sostenibile in Italia*

[http://www.istat.it/it/files/2014/06/Rapporto_Bes_2014.pdf].

- Jahier L. (2013), *Oltre l'economia e la moneta: una nuova dimensione sociale dell'Europa*, policy paper, in "Impresa Sociale," 1.
- Kung H. (2011), *Onestà. Perché l'economia ha bisogno di un'etica*, Rizzoli, Milano.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Nyssens M. (2006 ed.), *Social Enterprise. At the Crossroads of Market, Public Policies and Civil Society*, Routledge, London.
- Osti G. (2010), *Sociologia del territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Rocío Nogales, Flaviano Zandonai (2014), *L'impresa sociale e i suoi ecosistemi. Una mappatura europea*, in "Impresa Sociale", 4.
- Ruffolo G. (2008), *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino.
- Segre E., Zamaro N. (2014), *L'impresa sociale nella cornice del benessere equo e sostenibile*, in "Impresa Sociale," 4.
- Tavolo per la Rete italiana di Economia Solidale (2013), *Un'economia nuova, dai Gas alla zeta*, Altreconomia, Milano.
- Unione Europea (2014), *A map of social enterprises and their eco-system in Europe*, European Commission, DG Employment, Social Affairs & Inclusion and DG Internal Market and Services (October).
- Tortia E. (2014), *L'impresa come bene comune. Il caso della accumulazione e uso delle risorse comuni nelle imprese cooperative*
[<http://www.aiccon.it/file/convdoc/wp131.pdf>].
- Venturi P. (2014 a cura di), *Economia Sociale: leva di sviluppo e ben-essere. Il percorso della Regione Emilia-Romagna*, Aiccon, Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- Venturi P., Rago S. (2011 a cura di), *Verso l'economia del ben-essere*, Atti de "Le Giornate di Bertinoro - 2010", Aiccon, Forli.
- Venturi P., Zandonai F. (2014 a cura di), *L'Impresa Sociale in Italia. Identità e sviluppo in un quadro di riforma*, Rapporto Iris Network, Trento.
- Zamagni S. (2003), *L'impresa socialmente responsabile nell'epoca della globalizzazione*, in "Notizie di POLITEIA", XIX, 72.
- Zamagni S. (2013), *Impresa responsabile e mercato civile*, Il Mulino, Bologna.
- Zandonai F. (2013), *Una nuova stagione di politiche europee per l'impresa sociale*, policy paper, in "Impresa Sociale", 0.